Eleonora Ponzetti, 02 – 05 - 2019

**La domanda di una famiglia e possibili limiti**

Scrivo questo resoconto con l’obiettivo di raccogliere dati ed eventi critici utili a formulare ipotesi nell’intervento con la famiglia A., con cui sto lavorando da ottobre 2018. Ciò che sento problematico è prendere sul serio con questa famiglia le questioni che emergono, fermandoci a parlarne insieme.   
La famiglia è composta da quattro persone (e un gatto). I genitori sono Gianluigi, un uomo romano che ha passato la cinquantina, titolare di un’impresa edile, e Sofia, una donna georgiana (Russia) di alcuni anni più giovane che lavora nel campo artistico, è pittrice e lavora per una produzione cinematografica. Mi chiamano per problemi legati allo svolgimento dei compiti della figlia minore Giorgia 9 anni, diagnosticata nel 2017 con un disturbo marcato dell’attività e dell’attenzione. Giorgia frequenta la quarta elementare, in un istituto privato gestito da una congregazione di suore; l’offerta formativa copre tutto il ciclo scolastico, fino al liceo. Il figlio maggiore Roberto, ha 12 anni e frequenta la seconda media nello stesso istituto.   
Il mio contatto ai genitori lo dà la zia di Giorgia con cui avevo parlato della formazione come psicologa e del lavoro di assistente specialistica. Parlo per primo con Gianluigi, mi dice che ha bisogno di un tutor perché la figlia non riesce né a fare i compiti da sola né a svolgerli in modo decente. Ha problemi con la lettura, non immagazzina le informazioni, ci mette molto tempo a capire il contenuto di ciò che ha davanti. Hanno fatto delle valutazioni al Gemelli, Gianluigi mi parla in modo vago degli esiti, sembra non trovi le parole per parlare della diagnosi. Mi dice che la difficoltà si è venuta a creare per l’inizio di quest’anno scolastico: nei primi due anni Giorgia è stata seguita da una logopedista. In terza hanno interrotto il rapporto e l’anno scorso ha provato ad occuparsene lui ma non riesce a farle fare i compiti , colgo esasperazione nella sua voce. Cerca un tutor che copra ogni giorno della settimana, gli dico che non so se sono la tutor che sta cercando, mi presento come psicologa, dico che seguo i ragazzi e le famiglie con problemi scolastici tenendo conto dell’aspetto emotivo come parte dei problemi che incontrano. Gianluigi mi dice che, anche se la moglie non va con lui, è seguito da uno psicologo comportamentale per dare delle regole a Giorgia e gestirne il comportamento; entrambi i genitori vorrebbero evitare di mandarla da uno psicologo. Accordiamo un appuntamento per conoscerci e capire se iniziare insieme un lavoro. Mi sembra che questa famiglia si sia affidata a tecnici e che questo rapporto sia entrato in crisi, come anche l’occuparsi da soli dei problemi.   
Conosco la famiglia a casa, vivono in un attico grande e luminoso, che a prima vista sembra in ristrutturazione: la casa è spoglia e trasandata, ci sono oggetti sparsi e sporcizia. In cucina il catino è pieno di stoviglie e cibo avanzato, la vasca da bagno è colma di panni da lavare, i letti dei bambini hanno un materasso con sopra un piumino a coprirlo. Ci sono quadri ma poggiati a terra, le tele sono state dipinte da Sofia e ritraggono i figli, dei paesaggi, bozzetti di scene teatrali. Giorgia mi osserva dal divano, si esprime facendo cose creative come dipingersi le unghie o usando colori, cose che credo tengano madre e figlia in rapporto. Sofia ripete diverse volte nel corso dell’incontro che spesso è Giorgia a farle da madre, che va in altre città per alcuni giorni a lavorare, si dice molto libera mentalmente. Mentre Gianluigi stampa le diagnosi al pc, resto con Sofia e Giorgia in salone. La madre riferendosi alle valutazioni mi parla bisbigliando di esperienze umilianti, poi chiede alla figlia di allontanarsi. Giorgia vuole rimanere lì. La madre, che parla sette lingue, prova a sondare la mia competenza con l’inglese ed il francese, non comprese dalla figlia: “can we speak in english? vous comprenez le français?”. Trovo la proposta violenta nel cercare con me un rapporto che rende inaccessibili i discorsi alla figlia, della serie: noi che sappiamo le lingue ce la possiamo intendere; dall’altra vedo che anche se mi fa tremendamente arrabbiare e faccio una grande fatica a pensare, forse mi sta parlando di problemi. Continuo a parlare in italiano proponendo che è una cosa importante e possiamo prenderci del tempo per parlarne in un altro incontro. Gianluigi torna con le diagnosi, mi dice che si occupa lui di accompagnare i figli a scuola perché Sofia non ha la macchina. Ha scelto l’istituto di suore perché lui sta invecchiando e i figli lì sono seguiti bene. La coppia discute apertamente davanti a me e ai figli sulla diagnosi e altri argomenti, Gianluigi dice che Giorgia è pigra, Sofia quasi piange. I discorsi incalzano e riguardano anche Roberto che ha tic nervosi; secondo Sofia dovuti a questioni emotive di cui loro sono responsabili, si incolpa delle difficoltà dei figli. Parla anche del rapporto con le regole, per lei sono istituzioni, minano la libertà individuale. Gianluigi dice che i problemi che incontrano i figli sono cose che passano, crescendo si risolveranno. Parlare è difficile, per lo più sembra che ognuno porti avanti la sua convinzione. Mi chiedono se posso seguire Giorgia come tutor. Dico che sul successo scolastico non posso garantire, posso cercare di capire che difficoltà incontra e parlarne con loro anche rispetto a quello che ci siamo detti in questo primo incontro. Ci accordiamo per incontrarci due volte a settimana per due ore, capendo se c’è bisogno di altri momenti per aiutare Giorgia nei compiti. Alla fine dell’incontro salutando Sofia sento odore di alcol. Mi sento davanti ad una matrioska che fa comparire continuamente nuove questioni.   
Nel corso dei mesi sento che alcune azioni sono state importanti: con Giorgia, che è tanto distratta quanto simpatica, siamo riuscite a costruire un rapporto in cui cerchiamo di divertirci appena possibile ma evitare la frustrazione dei limiti è impossibile, fa una fatica bestiale nel portare a termine una piccola lettura o per seguire dei procedimenti matematici. All’inizio di ogni incontro mi chiede delle caramelle, facciamo il gioco dell’impiccato per indovinare il nome del dolciume che poi mangiucchia o usa per distrarsi.   
Dopo poco dall’inizio del lavoro c’è stata una riunione di classe e mi sono proposta per andare con la madre a conoscere la scuola e la maestra, che per prima li ha allarmati rispetto alle difficoltà di Giorgia. Alla riunione, Sofia piange pensando a Giorgia che le sembra un caso disperato. Mi è sembrata presa dalla sua emozione e che non pensasse agli insegnanti come persone con cui poter parlare. Le dico che se vogliono possiamo usare i colloqui messi a disposizione dalla maestra per parlare del lavoro che facciamo insieme. Sofia mi mette in contatto con la maestra, con cui inizio a scambiare delle ipotesi sui problemi che Giorgia incontra a scuola.   
Qualche mese fa Sofia è partita per lavoro e Gianluigi preso tra il dare delle regole ai figli, la difficoltà di farle rispettare e il vedere che producono una convivenza più semplice, mi parla anche del sentire la moglie ostacolante. Insieme abbiamo iniziato a pensare la difficoltà di Giorgia di stare nei limiti, dell’essere provocatoria per testali e capire se ha il potere di cambiarli. Parliamo in terrazzo, Giorgia ci segue di nascosto e si piazza su una sdraio, sembra preoccupata di difendersi. Accetta di rientrare quando le dico che parlo con il padre in terrazzo come parlo con lei in camera, le dico che può farci parlare anche a me e al papà, come i genitori fanno parlare noi in stanza. La proposta è di iniziare a fidarsi reciprocamente. È poi comparso sulla porta di Giorgia il cartello “bussare”, scritto da lei.   
I genitori mi chiedono di andare insieme all’incontro con la maestra a scuola, Gianluigi ci tiene che la moglie sia presente così che i problemi non ricadano solo su di lui. Durante l’incontro sono emerse le difficoltà relazionali oltre che scolastiche di Giorgia, difficoltà a giocare e a stare alle regole con gli amici.  
In alcune situazioni mi sono sentita in un rapporto in cui era difficile trovare confini e mi è sembrato importante non stare ad alcune proposte: la madre mi chiede di comprarle le sigarette nell’andare da loro, o di entrare a parlare con lei mentre sta facendo il bagno, o mi dice che non riuscendo a mangiare ha comprato delle birre forti per cena, da consumare prima di prendere dei medicinali per il mal di denti. Mi dice in altri incontri di apprezzare quei professionisti che davanti a richieste assurde le dicono no (fa l’esempio di un farmacista al quale aveva detto che avrebbe incollato il suo apparecchio per i denti con dell’attack, lui le ha dato un adesivo appropriato, che aveva sottomano. Per tale farmacista dice di provare grande stima). Ripenso al rapporto con lei di cui Giorgia mi parla attraverso dei bigliettini, in cui oltre a dividere la famiglia tra maschi cattivi e femmine divertenti scrive: “non confondere la madre con la bambina”. Oppure quando in una discussione la madre dice alla figlia che possono parlare da adulte, che non ci sono differenze, e Giorgia si ammutolisce, correndo a piangere inconsolabile dal padre appena arriva. A Giorgia rispetto ai bigliettini ho detto che con me poteva essere una bambina; a proposito di agiti, sto interrogandomi ancora su che proposta le stia facendo. Provo angoscia nel prendere sul serio le questioni che mi arrivano dal rapporto con la madre, ma sento che non trattarle come parte dell’intervento sia impossibile.   
L’ultimo evento critico si è verificato poco prima delle vacanze di Pasqua: ho ricevuto una chiamata di Sofia, Giorgia non voleva più avere una tutor perché la maestra aveva detto davanti ad altri bambini che Giorgia riceve un aiuto a casa e alcuni l’hanno poi presa in giro. Giorgia tornata a casa sembrava irremovibile: vuole fare le cose da sola, come gli altri. Nella stessa telefonata la madre mi dice di pensare ad un incontro con la maestra, chiedendomi di accompagnarla. Le dico che va bene parlare con la maestra e che forse Giorgia è arrabbiata perché si è sentita diversa e questo è un incontro, per quanto duro, con la realtà.   
Dopo questo contatto un’angosciosa attesa: ci rivedremo?   
Sentendo tutto il peso della non scontatezza dell’incontro, accordo con la madre di ricominciare a vederci da lunedì scorso. È difficile parlare dell’accaduto, Giorgia dice che ormai è lontano ma anche che la notte precedente non ha dormito, ricominciava la scuola. Mi invita poi alla sua recita scolastica, che ci sarà a breve. L’allontanamento per cui mi sono tanto preoccupata sembra ora uno spauracchio. Come trattarlo? Sento che mi parla di molte cose, del non prendere sonno, dell’emozione e della preoccupazione per l’incontro con la scuola che forse può riguardare anche il nostro rapporto; faccio l’ipotesi che mi chieda di restare in rapporto con lei, la scuola e la famiglia attraverso l’invito alla recita. Ultimamente facendo i compiti insieme sta imparando a fermarsi a riflettere, a non lanciare risposte a caso e a rileggere. Io cerco di non mollare e di sostenerla anche creativamente, lavorando sulla comprensione delle storie mettendole in scena, cercando di interessarla. Certi giorni è faticosissimo, quando si distrae in continuazione e mi parla di qualsiasi cosa le frulli anche solo per un istante in testa. Penso di proporle qualcosa di difficile e frustrante, è un continuo misurarmi attraverso il rapporto con lei e con la proposta che le faccio. Mi chiedo come pensare alla domanda di questa famiglia e di cosa possiamo occuparci insieme. I problemi per cui mi chiamano sembrano riguardare non solo ciò che Giorgia agisce nel contesto scolastico, ma anche la difficoltà a pensare il limite e le regole che mi sembra caratterizzare questa famiglia. Nell’ultimo incontro ho proposto ai genitori di incontrarci fuori casa, sono riuscita a trovare uno studio nei paraggi dove poter parlare di come stanno andando le cose. Mi sono attrezzata per proporre a questa famiglia e a me, di trovare uno spazio in cui non si sia preda dell’agito per poi dimenticarsene.